

UNITER – LAMEZIA TERME  
Venerdì 14 febbraio 2014 ore 17.00

## **I FIGLI DEI GENITORI SEPARATI**

L'esigenza della bigenitorialità

Una volta, da bambino ascoltando un notiziario televisivo, mi colpì il fatto che il giorno di San Valentino venisse ricollegato ad un regolamento di conti tra bande criminali conclusosi con gran spargimento di sangue. La cosa mi parve paradossale e le mie fantasticherie restarono a lungo fastidiosamente invischiata in quello che allora mi parve essere un irrisolvibile dilemma. Da quel giorno cominciai a diffidare della natura amorevole dei sentimenti e a distaccarmi dall'ardore per il festeggiamento del 14 febbraio che periodicamente ogni anno veniva riproposto dai mezzi di comunicazione di massa.

E così, come capita con tutte le cose della vita di cui non si può afferrare immediatamente il senso, mi disposi all'attesa del giorno in cui i misteri di San Valentino mi sarebbero stati più chiari.

Quando fallisce l'intesa che ha rinsaldato l'amore intenso di una coppia, il risultato può essere paragonabile a quello della strage di San Valentino. In linea di principio tutti vorremmo la pace e garantire ai figli dei separati una situazione di serena *bigenitorialità*<sup>1</sup>.

E' un intento meritorio ma come ottenerlo ancora non lo sappiamo esattamente.

In mancanza di un sistema di garanzia *super partes* che possa efficacemente mediare sulla contesa sui figli, quale altra soluzione se non quella immediata di odiare ancor più colui/lei che si frappone tra noi e il soddisfacimento di un nostro bisogno affettivo?

Come evitare che gli ex coniugi, o ex amanti, una volta persa la fiducia di trovare nell'altro il proprio appoggio, non si dispongano alla ricerca di altri alleati che li sostengano, ovvero i parenti delle rispettive famiglie d'origine e gli amici, a cui si aggiungeranno successivamente, nell'iter della contesa, i legali, i consulenti di parte, gli operatori dei servizi, e che anche i figli si schierino con uno dei genitori nell'avversione contro l'altro?

### **La famiglia attuale**

L'idea del matrimonio, inteso come unione stabile all'interno della quale far crescere i figli, è intuitiva e appartiene a tutte le culture, alla natura stessa direi. Tanto è vero che anche nelle specie animali troviamo esempi di legami stabili tra i genitori almeno fino a quando i figli non siano divenuti autosufficienti. Perfino il filosofo John Locke, nonostante fosse protestante, e quindi favorevole al divorzio, riconoscendo ai bambini i loro diritti alle cure da parte di entrambi i genitori, sosteneva che il divorzio fosse legittimo solo quando i figli non fossero divenuti capaci di provvedere a se stessi (Lombardi D., 2008, pp174-175).

Il progresso della civiltà, ha generato nel tempo una graduale riduzione delle funzioni istituzionali svolte dalla famiglia a garanzia dei suoi componenti. L'allargamento dell'istruzione a tutte le classi sociali e l'enorme sviluppo dei mezzi comunicazione hanno progressivamente alleggerito la famiglia del suo ruolo educativo. L'equiparazione tra i generi ha portato sempre di più la donna lavoratrice al di fuori delle mura domestiche. Così, l'assistenza ai bambini e agli anziani è stata delegata sempre più a personale o istituti esterni alla famiglia (asili, baby-sitter, badanti, istituti per anziani, ecc.).

In una società sempre più sciolta da vincoli di necessità, non stupisce che la famiglia/coppia segua naturalmente, sia nella sua formazione che nella sua dissoluzione, le inclinazioni amorose, quelle che potremmo definire "relazioni pure" (Francescato, 1994), centrate su se stesse, orientate solo dalla realizzazione dei propri bisogni evolutivi. E' per

---

<sup>1</sup> Termine composto dal prefisso *bi-* e dalla parola *genitorialità*, e definita come: "Diritto reciproco, fra entrambi i genitori e i figli, a mantenere un rapporto continuativo anche dopo la separazione o un divorzio" (Zingarelli, 2006)].

questo motivo che, a un certo punto, qualora fosse divenuto nel tempo un impedimento alla realizzazione dei bisogni evolutivi individuali (Francescato, 1994), il legame di coppia può essere immaginato come più facile da rescindersi.

### ***I codici affettivi materno e paterno***

Seguendo *la teoria dei codici affettivi* (Fornari, 1975), possiamo ipotizzare che ogni essere umano porti dentro di sé inconsciamente dei modelli, una specie di programma, una competenza affettiva innata, finalizzata alla conservazione della vita. L'inconscio sarebbe il luogo della psiche abitato da schemi filogenetici sovraindividuali ed ereditari, comuni a tutti gli uomini; preconcezioni affettive insature che anticipano le unità fondamentali della parentela, le relazioni affettive primarie. Avremmo così dei codici affettivi della madre, del padre, del bambino, dei fratelli, della corporeità erotica al femminile e al maschile, con i rispettivi valori intrinseci contenuti nei simboli madre, padre, fratelli, bambino, maschio, femmina. Nello scenario interno dell'inconscio aleggierebbe una "*famiglia interna*" che costantemente, attraverso le simbolizzazioni affettive, connota le relazioni primarie.

I valori del *codice materno* sarebbero legati alla necessità di dare tutto per far sopravvivere il bambino, privilegiare la soddisfazione sollecitata del bisogno, in modalità anche sacrificali; per cui in essi prevale il principio di appartenenza, la risposta ai bisogni, l'orientamento all'appropriazione e all'onnipotenza generativa.

Il codice materno alimenterebbe la fantasia dell'autosufficienza, di un sistema autonomo e onnipotente che non ha bisogno di ricevere apporti dall'esterno: un sistema fondamentalmente autarchico che semplicemente sostituisce all'appartenenza interna intrauterina della madre quella successiva al parto che è divenuta esterna, e che ha la funzione di generare nel bambino l'illusione di onnipotenza. Il codice materno privilegia il principio del piacere.

I valori peculiari del *codice paterno*, sarebbero quelli che prescrivono la separazione del figlio dalla madre per garantirne la crescita; che riconoscono il principio di realtà, nonché la capacità e la prestazione, l'efficienza e l'autonomia, favorendo prima la progressiva e graduale separazione del figlio dalla madre - e dalla famiglia poi - affinché, in ultimo, possa inserirsi nella società più ampia. Contrapposto al codice materno autocentrico, il codice paterno sarebbe fondamentalmente eterocentrico, e porterebbe la famiglia ad aprirsi verso l'esterno, rompendo il carattere illusorio dell'onnipotenza che sostiene la simbiosi autarchica. Il codice paterno rappresenta la Norma e la sua difesa.

Trattandosi di preconcezioni insature, la persona che ne diventerà il co-attore all'interno della relazione affettivamente connotata, non è predeterminata: avremo sicuramente persone della cerchia familiare che ricopriranno quei ruoli predeterminati meglio di altri. Che le donne riescano meglio a calarsi nel ruolo di madri e gli uomini in quello di padri è un dato non solo culturalmente consolidato, ma anche previsto dalla natura.

Tuttavia, trattandosi di funzioni piuttosto che di vere e proprie identità che debbano a incarnarsi solo ed esclusivamente in un certo tipo di persona, esse possono essere svolte anche da entrambi i genitori, ognuno con le peculiarità che derivano dalla sua personalità e maturazione.

### **Formazione e dissoluzione della famiglia/coppia**

La creazione di un nuovo nucleo familiare nasce dall'amore di coppia e rappresenta il culmine del processo di maturazione personale avvenuta all'interno della famiglia di origine, e, contemporaneamente, il suo affrancamento da essa:

*“La prima esperienza di coppia realizzata da due partner giovani generalmente inizia con una fase di illusione a due. [...] La fase seguente, quella della disillusione, può comportare la dissoluzione della coppia che riconosce con rancore e risentimento di essere stata cieca su se stessa ... [...] Le coppie di innamorati che si costituiscono ... sulla base di questa illusione, che le rende da un punto di vista immaginario eterne [...] condividono le stesse idee, le stesse letture, gli stessi studi e gusti, le stesse attività. Si comunicano costantemente i loro pensieri. [...] Realizzano così una coppia di gemelli immaginari, senza distinzione sessuale e, al limite, interscambiabili. Laddove non sono simili, si consolano scoprendosi complementari. [...] Tuttavia questa complementarità è mal vista nel momento in cui aumenta di importanza, perché attenta all'ideale di una pari condivisione di tutte le attività, responsabilità, possibilità e realizzazioni, risvegliando rivalità ed esponendo così i membri della coppia alla lotta per il potere, tanto temuta e disprezzata. Una fusione simbiotica li salda insieme in ... uno spazio d'inclusione reciproca. Il lavoro psicoanalitico con coppie in difficoltà mostra spesso come ciascun partner nella prima infanzia sia stato molto dipendente ... dall'immagine materna e non abbia potuto separarsi dalla sua famiglia d'origine se non portandosi dietro la pelle immaginaria di questa madre. La coppia si avvolge in queste due pelli immaginarie materne ... involucro narcisistico idealizzato. All'interno di esso i due giovani si sentono votati al progetto di una unione eccezionale.*

*Entrambi non hanno acquisito un Io pelle relativamente autonomo.” (Anzieu, 1986, pp. 75-76).*

Esaurita la funzione della coppia che gli ha permesso di ricreare un loro nucleo familiare autonomo, lungi dall'aver maturato un sufficiente affrancamento da quegli affetti che rendono l'uno fortemente dipendente dall'altra, i due resisteranno fino a quando la loro unione non sarà divenuta troppo limitante per la realizzazione di sé. A un certo punto, si troveranno di fronte al *fallimento della collusione* (dal latino *collūdēre*, ovvero *lūdēre cum*, giocare insieme, *stare al gioco*) (Carli e Paniccia, 2003), e alla rottura dell'*unità emotiva* (Bowen, 1979) che li teneva insieme in modo così fusionale.

*“Colludere significa condividere emozionalmente le stesse simbolizzazioni affettive, o simbolizzazioni complementari, entro un contesto partecipato e vissuto in comune. La collusione, se non è pensata, si trasforma nell'agito emozionale: comportamento agito, che si può intendere quale evacuazione delle emozioni, entro la relazione contestuale” (Carli e Paniccia, 2003p. 11).*

La perdita dell'illusione di questa *“unione eccezionale”*, lascerà molto spesso i due ex-partner alla mercé dell'esplosione violenta di emozioni, costringendoli a rimanere rancorosamente incastrati in una rabbia *agita* senza freni e senza sbocco di pensiero. Potranno rimanere avvinghiati in un odio implacabile per decine di anni se non per tutta la vita, congiunti in un abbraccio mortale (Main T., 1966) che gli impedirà di ritrovare uno spazio di pensiero. Molte separazioni sembrano creare così una situazione di *“tempo sospeso”* (Consegnati, 1995), annullando ogni possibilità di evoluzione e trasformazione dei rapporti familiari. Come se l'esperienza traumatica della rottura del legame fosse stata rimossa e relegata in un luogo lontano della psiche per attutirne il dolore, privando così i due della possibilità di riesaminare l'accaduto, di comprenderlo e superarlo. Una sorta di incistamento che consente alla coppia di disattivare sia la sofferenza che la rabbia, a patto

che il loro legame non venga riattualizzato dal ritrovarsi a diretto contatto con conseguente esplosione di rabbia e reciproco scarico di colpe uno sull'altra.

E' inevitabile che i figli vengano destabilizzati dalla massiccia irruzione dei problemi dei loro genitori, che nella loro visione idealizzata, avrebbero bisogno di vedere sempre uniti per garantirgli un accudimento sicuro.

### **Agito (acting) giudiziario**

Gli ex partner, bisognosi di ristabilire il proprio equilibrio, guidati dall'illusione di sanare al più presto il proprio penoso disagio, finiranno col cercare una soluzione nella separazione/divorzio operata dal sistema giudiziario.

Ciò è dovuto anche al rispecchiamento sociale che, a partire dagli anni sessanta-settanta, nei paesi europei ha visto sempre di più indebolirsi il carattere istituzionale del matrimonio: *"Nella sua attuale configurazione il matrimonio è, infatti, concepito come un contratto di agevole stipulazione e di quasi altrettanto agevole risoluzione, un impegno fra due persone che può essere revocato in ogni momento ..."* (Ronfani, 2006, p. 29). Si è passati così dal modello precedente di *"divorzio sanzione"*, inteso come punizione del coniuge che si era reso colpevole di comportamenti gravemente lesivi verso l'altro coniuge, al modello di *"divorzio fallimento, fondato sulla constatazione di una frattura profonda e definitiva tra i coniugi, o di quello del divorzio per mutuo consenso ..."* (Ronfani, 2006, p. 29).

Che la separazione e il divorzio precludano a un futuro migliore per le famiglie in conflitto, non è sempre vero. E' vero invece che una *mitologia collusiva* pervade in modo variabile le famiglie, gli addetti ai lavori e la società, e porta inevitabilmente alla mancata risoluzione di situazioni dolorose (Salluzzo, 2004a): il mito secondo cui le famiglie separate vivrebbero meglio delle famiglie unite ma conflittuali (Salluzzo, 2007).

Questo potrebbe definirsi *"l'imbroglione della normalità del divorzio in quanto assai diffuso nel corpo sociale"* (Cigoli, 1998, p. 14). Qualsiasi disagio successivo alla separazione dovesse manifestarsi, il sistema socio-giudiziario della separazione (avvocati, giudici e altri operatori del settore), rifuggendo dal prendere atto della reale portata del fenomeno, si difenderebbero rifugiandosi nella correttezza della buona tecnica operata singolarmente da ognuno; poiché ognuno ha svolto con competenza il proprio ruolo. Ma la verità è che, in mancanza dello sviluppo di nuovi modelli culturali efficaci, il mondo è alla mercé della *"frammentazione infinita e alla competizione selvaggia delle singole microcompetenze, dei singoli microspecialismi"* (Bocchi, Ceruti, 2004, p. XIII).

Immaginiamo la coppia che si separa come una coppia di gemelli siamesi che richiedono di essere liberati dal loro vincolo. I medici sicuramente valuterebbero le possibilità di sopravvivenza e il benessere successivo all'operazione prima di effettuare l'intervento. Oppure aderirebbero passivamente alla loro richiesta incuranti del rischio che uno dei due o entrambi possano morire o rimanere gravemente handicappati?

Il sistema giudiziario, no: ipotizza astrattamente la condizione in cui i due gemelli siamesi siano sempre separabili qualora lo desiderino e, qualora uno dei due abbia la peggio, declina ogni responsabilità riconducendo le cause a colpe o responsabilità dei malcapitati per aver aderito, o comunque per essersi provocati il danno col loro comportamento, o comunque alla fatalità.

La verità è che il sistema giudiziario adempie irreflessivamente alle richieste di separazione, incurante delle conseguenze, semplicemente perché questo mandato sociale esiste, e perché non ne esiste un altro migliore. Accogliendole passivamente, il sistema collude inconsapevolmente e onnipotentemente con le *simbolizzazioni affettive* (Carli, Panizza, 2003) *agite* dalle famiglie in difficoltà attraverso il ricorso alla giustizia.

Così facendo, il sistema giudiziario impedisce alle coppie maggiormente conflittuali di elaborare la fine del loro legame affettivo o di risanarlo, e collude con la loro tendenza ad *agire* (acting) (Salluzzo, 2004). Il concetto di *"acting out"* deriva dalla teoria delle

psicoterapie dinamiche (Freud S., 1914), e sta a designare, in sintesi, tutta quella serie di comportamenti, che possono essere impulsivi, o comunque caratterizzati da rimozione e/o scarsa *mentalizzazione* - mancata metabolizzazione della funzione alfa, secondo la teoria di W. R. Bion (1962) - tesi a risolvere in modo inadeguato, all'esterno del contesto psicoterapeutico, un disagio di origine psicologica. Il soggetto crede genuinamente di adottare strategie più adatte ad affrontare il disagio, in realtà sta solo perpetuando all'infinito comportamenti improduttivi e cronicizzanti il proprio e l'altrui malessere. Mentre il *comprendere* (insight) porterebbe al superamento di una situazione dolorosa, l'*agire* giudiziariamente, in questi casi, costituisce solo una *reazione difensiva* (nel senso psicopatologico del termine) *estesa e condivisa*, fino ad arrivare a costituire un'*ideologia collusiva* che pervade in modo variabile le famiglie, gli addetti ai lavori e la società, e che porta inevitabilmente alla *ripetizione* infinita di situazioni dolorose (Salluzzo, 2004).

### **La mistificazione del sistema**

Rileggendo la letteratura sull'argomento risalente a 20 anni fa (Gallo Barbisio, 1994), è facile constatare come, nonostante vi siano stati degli studi, dei tentativi e dei progressi, né le discipline giuridiche, né quelle psicologiche, siano riuscite a fornirci un modello esplicativo-operativo della separazione/divorzio sufficientemente efficace. I professionisti della separazione, spinti dall'illusione onnipotente della *dinamica vittima-carnefice-salvatore*, *agiscono collusivamente* con i loro clienti nell'illusione di poterli guarire rapidamente dalle loro sofferenze, senza avvedersi, né rendergliene conto, dei rischi che gli fanno correre, e delle conseguenze. Quando poi, una volta caduti nella triste realtà della loro impotenza, i professionisti si accorgono di non poter fare più nulla, abbandonano alla loro sorte i malcapitati, sperando che il destino magicamente provveda ad aiutarli. Laddove fallisca, il sistema riesce sempre ad autoassolversi attribuendo la causa dell'insuccesso all'immaturo sabotaggio dei genitori non collaboranti. Si insiste sulla mancanza di maturità e responsabilità delle coppie genitoriali conflittuali (Montecchi, 2005; Matone e altri, 2006). Queste dovrebbero diligentemente adeguarsi alle disposizioni giudiziarie e utilizzare tecniche di consulenza e di mediazione familiare atte a sviluppare uno spazio di responsabilità genitoriale, disinvestendo quello della conflittualità coniugale. La verità è che colpevolizzare chi a noi è sottoposto è sempre più facile che rendersi conto dei difetti del sistema con cui si svolge il proprio operato.

La mistificazione di questo sistema equivale a quella di un ospedale che considerasse inadempienti e non collaboranti i traumatizzati, i quali, dopo aver unicamente ricevuto un servizio di medicina legale che li indennizzerà per l'infortunio subito, si rifiutassero di essere dimessi per tornare normalmente, reggendosi sulle proprie gambe fratturate, a casa loro e vivere come prima, come se niente fosse accaduto.

Ultimato il ricorso alla giustizia, e, una volta concretizzatasi la falsa soluzione della separazione, come impedire che il trauma della rottura dell'unione di coppia, che si riattiva ad ogni loro contatto, non pregiudichi le capacità genitoriali di gestione dei figli? Tanto più che il rapporto con i figli è l'ultimo residuo di quella pelle familiare che sia l'uno che l'altro dei due ex partner inevitabilmente reclamano per non rimanere nudi, per non perdere quell'involucro protettivo che inizialmente era costituito dal solo rapporto di coppia, e, dopo la loro nascita, si era esteso includendo anche i figli.

Un'interpretazione – errata a mio avviso - ma molto in voga presso gli operatori della separazione, è che i due immaturi ex partner – incapaci di frenare la loro conflittualità - utilizzino i figli come clave per percuotersi continuando, attraverso di essi, la guerra tra di loro. La verità è che la separazione giudiziaria è una soluzione che lascia irrisolto il trauma della rottura affettiva della coppia, e per di più, introduce nuovi problemi che non sa risolvere: quello della separazione dei figli dal genitore che non potrà più vivere con loro.

Ogni lamentela espressa dal genitore che si vede ridotto e troppo spesso annullato il rapporto con i figli, viene sempre mistificatoriamente ridefinita come immaturo egoismo dell'adulto che non si preoccupa del bene del figlio. E ciò sarebbe accettabile se non ci fosse l'altro genitore, quello convivente, che è ben libero di godere del rapporto con i figli per continuare a vivere una - sia pure amputata - ma ancora ravvisabile situazione familiare. Non completa naturalmente, ma paragonabile a un modello vedovile.

### **La casa e il nostro scenario interno**

La parola famiglia deriva dall'italico (osco-umbro) *famel, faam*, che vuol dire casa (Gallo Barbisio, 1994). La casa, in generale per chiunque, ma in particolare per i figli, tanto più quanto sono piccoli, è il loro mondo; è il luogo dove si depositano gli affetti e le relazioni intime di fiducia e affidabilità, una estensione della propria personalità. Spesso nei sogni la casa rappresenta il sognatore stesso (Eiguer, 2004). Casa e famiglia di fatto coincidono. E' persona amica chi può entrare in casa nostra, nel nostro territorio. E' persona estranea chi viene lasciato fuori, o peggio, temuto quando si avvicina alla casa per turbare la quiete familiare. Una volta uscito fuori dalla cerchia casa-famiglia, il genitore non convivente diventa gradualmente un estraneo per i figli. Perde autorità e stima, mentre il genitore convivente diventa sempre più importante, soprattutto se già gode della preferenza dei figli, e utilizza la casa come roccaforte per delineare un confine sempre più netto tra il suo ex partner e il residuale nucleo convivente.

La famiglia si ricostituisce sul modello monogenitoriale, e, come spesso accade in casi analoghi (vedovanza, o fuga del coniuge), i figli si responsabilizzano ed assumono funzioni pseudoadulte: si genitorializzano. Non solo, impareranno a fare anche a meno del genitore non convivente, perdendo interesse per il suo apporto, che potrebbe aiutarli a sviluppare quegli aspetti della personalità che potrebbe rappresentare. Infatti, è vero che ognuno di noi porta in se stesso le preconcezioni innate di ciò che è maschile e femminile, materno e paterno, ma affinché un individuo acquisisca una "buona scena interna" e si costruisca un'armonica identità soggettiva, sono fondamentali le sue concrete esperienze relazionali, senza di cui prevarranno o valori materni o valori paterni, entrambi squilibrati, l'uno senza il contrappeso dell'altra.

Nel caso del genitore maschio non convivente, i figli impareranno anche a temerne il riavvicinamento, in quanto minacciosamente portatore di valori di rottura rispetto al legame protettivo con la madre. Se poi aggiungiamo il fatto che la madre non può genuinamente invogliare i figli a separarsi da lei perché colui che glieli porta via è l'odiato ex partner, si può ben comprendere la ritrosia dei figli a separarsi dalla madre. In questo caso, il codice materno si strutturerà, nella coalizione madre-figli, contro il codice paterno, ovvero contro la separazione da un tipo di relazione fantasticata come accudimento ideale, e come rifiuto dell'opportunità di affrancarsi da essa, acquisendo delle competenze autonome.

Questo quadro è quello più frequente, ma non l'unico, perché la preferenza dei figli può andare anche al padre a scapito della madre, oppure suddividersi, in una stessa famiglia, in figli che patrizzano e figli che matrizzano, creando scenari diversi da caso a caso.

Quale che sia il genitore rimasto insieme ai figli, sta di fatto che questi ha perso l'appoggio del partner, e i figli, per quanto si sforzino di adultizzarsi, non potranno mai colmare il vuoto del genitore assente. I figli godranno da un lato degli effimeri effetti benefici del sentirsi competenti ed equiparati agli adulti (Gardner, 2002b), ma, al tempo stesso, dovranno sacrificare, per svolgere tali compiti, il normale decorso del proprio sviluppo psicologico, che potrà risultarne rallentato se non addirittura bloccato sotto diversi aspetti.

### ***Il danno iurigeno aggiuntivo operato dal sistema giudiziario***

Lungi dall'essere la panacea millantata dal sistema, la soluzione della separazione, nei casi di irrisolta conflittualità, diventa solo fonte di ulteriore disperazione. Una volta attuata la separazione, il sistema familiare si sovraccaricherà ulteriormente di odio e angoscia persecutoria. E ciò porterà inevitabilmente i membri più deboli e dipendenti – i figli – a schierarsi in favore dell'uno o dell'altro dei genitori cercando un capro espiatorio, spesso quello non più convivente. Sfavorito in quanto riattivatore di angosce persecutorie, diventerà il bersaglio ideale di paranoidi attribuzioni di colpe.

La scissione buono/cattivo (Montecchi, 2005), continuamente rimpallata dall'uno all'altro senza freni, alla fine troverà la sua configurazione liberatoria e definitiva nel designare un capro espiatorio che assorbirà su di sé le cause di tutti i mali, salvando il residuo nucleo familiare dal terribile clima di angoscia persecutoria. Una volta verificatosi questo meccanismo, il sistema familiare residuale ritroverà come per magia un suo equilibrio. Ma la conflittualità tra gli ex partner aumenterà a causa della perdita del rapporto tra uno dei due genitori e i figli.

Il paradosso è che le famiglie in conflitto si rivolgono alla giustizia, che è essa stessa un sistema basato sul conflitto, e in quanto tale non potrà che esasperare quello già esistente.

Ci veniamo a trovare, dunque, di fronte ad un sistema dove le coppie in difficoltà entrano per ricevere giustizia e risanamento della loro vita, ma finiscono col trovare in molti casi solo disagio aggiuntivo - quindi *iurigeno*. L'inasprimento della conflittualità post separazione è un vero *danno aggiuntivo iurigeno* (Salluzzo, 2004) prodotto dall'operato del sistema giudiziario; un disagio maggiore di quello di cui le famiglie erano portatrici prima che si rivolgessero alla giustizia.

### ***Triangolazione perversa e disumanità del sistema giudiziario nella vita familiare***

Attualmente, il disagio derivante dalla rottura della coppia esita in una *triangolazione* (Bowen, 1979; Carli, Paniccia, 2003) su di un polo esterno fantasticato come onnipotente risolutore, in questo caso la giustizia; quindi, il destino della futura famiglia separata dipenderà dall'abilità di avvocati e consulenti di parte che, colludendo con le dinamiche emotive (buono/cattivo) dei propri clienti, tenteranno di costruire – anche nel modo più disumano - come in un crudele numero di illusionismo, una *realtà processuale* il più possibile a loro favorevole (Quilici, 2001, p. 69).

Anche ammettendo che riuscisse a individuare dei fattori affettivi causanti i disagi, il sistema giudiziario non potrebbe mai attivare efficaci percorsi psicoterapeutici o di mediazione. Spesso potrebbe solo emettere, provvedimenti improntati al - peraltro non chiaramente definito - *favor minoris* (Dell'Antonio, 1989) seguendo, in parte, i dettami consolidati dalla giurisprudenza.

Se non altro, nel caso della legge sull'affidamento condiviso, la Legge n. 54 del 2006, quale sia l'interesse del minore viene chiarito, esprimendo un principio ispirato alla bigenitorialità. L'art. 1 recita:

*“Anche in caso di separazione personale dei genitori il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno di essi, di ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale”.*

Tuttavia, qualora sia necessario ripristinare il rapporto deteriorato di uno dei genitori coi figli, nella migliore delle ipotesi, si attiveranno percorsi di riavvicinamento al genitore rifiutato/emarginato attraverso *incontri protetti*, o *mediazione familiare*.

Ciò che puntualmente si verifica quando, a causa di una maligna conflittualità, vengono attuati quei provvedimenti previsti dalla legge, e che dovrebbero restituire ai figli il loro

diritto alla bigenitorialità, è che gli operatori designati a svolgere tale compito, quanto più vedano risolti i figli nell'odio contro l'altro genitore, tanto più portino avanti solo formalmente e sciattamente, privi di convinzione, il loro incarico - frequentemente paragonato, dai genitori che vi hanno partecipato senza risultato, solo ad una lunga agonia - prima di dichiarare il fatale esito del fallimento del riavvicinamento, e decretare la fine di ogni speranza di ricostruzione del rapporto genitore-figlio. Sembrerebbe che gli operatori vogliano recidere definitivamente, dandogli il colpo di grazia, qualcosa che hanno stabilito di non poter risanare.

Il potere paternalistico della giustizia non si rende conto che è proprio l'attuazione dei provvedimenti giudiziari che porta il sistema familiare a riequilibrarsi al prezzo dell'esclusione di uno dei due genitori dalla vita dei figli.

Quale genitore, avendo già vinto la sua battaglia procurandosi la cieca fedeltà dei figli, aderirebbe con reale collaborazione al programma di riavvicinamento del figlio all'ex partner, se fosse ancora fomentato dalla convinzione di essere lui il buono e l'altro il cattivo? Tanto meno potrebbe instillare genuinamente nei figli un desiderio di riavvicinarsi. Tuttalpiù solo tentare di convincerli a dare una formale adesione per il bene della pace familiare, ovvero nell'interesse di mantenere lo *status quo* del loro nucleo familiare così com'è.

Nessuno penserebbe mai che la soluzione migliore di un conflitto etnico fosse lo sterminio di una razza; eppure non sembra suscitare grande scalpore tra gli addetti ai lavori il fatto di sapere che, nei conflitti familiari post separativi, la soluzione comunque avallata dalla giustizia fino ad oggi - che si tratti di affidamento monogenitoriale o di mancata garanzia per l'effettiva applicazione di quello bigenitoriale - possa consentire l'estinzione dei rapporti affettivi tra un intero ramo parentale e la sua discendenza.

Come parziale consolazione, gli operatori del sistema giudiziario possono sempre replicare che prima o poi il dolore per i figli perduti cesserà. Sanno benissimo che, nonostante le loro atroci sofferenze affettive, i protagonisti di queste infelici vicende non ne moriranno. Sopravviveranno e ritroveranno un loro equilibrio. Ma il fatto che le persone sopravvivano, non trasforma le atrocità in giustizia. Sono sopravvissuti anche gli uomini ridotti in schiavitù nei tempi passati, le donne vittime di abusi sessuali, i deportati dei lager nazisti, ma ciò non dimostra che siano stati trattati con umanità.

E non accadrà che proprio attraverso queste modalità operative, con i suoi disumani processi risolutivi, che verrà a configurarsi l'insegnamento che la società - di fatto - finirà col trasmettere inconsapevolmente ai nostri figli, ovvero alle generazioni future (Kaës, 2005, 2007) ? Una sorta di *pedagogia nera giudiziaria* che, agita irriflessivamente, finirà col produrre nella società sempre più individui pronti a scegliere strategie risolutive del tipo "*mors tua vita mea*" ? Ma, il nostro operato di onesti cittadini appartenenti a una società evoluta, rispettosa della parità di diritti tra i sessi, tra le razze, tra le religioni e le nazioni, non dovrebbe essere quello di insegnare ai nostri figli a perseguire le soluzioni del tipo "*via tua vita mea*" (Fornari, 1975) ?

### ***Psicopatologia della separazione***

A conferma dell'inevitabilità dei disagi psichici derivanti dalle rotture della coppia e familiari, nel corso degli ultimi decenni sono stati descritti in letteratura una varietà di profili psicopatologici (Salluzzo, 2004a) ad esse riconducibili. Vale la pena ricordarne alcuni.

Il "*Complesso di Medea*" (Jacobs, 1988), è quel comportamento materno finalizzato alla distruzione del rapporto tra padre e figli dopo le separazioni conflittuali. In questo caso, le madri invece di uccidere i loro figli per vendetta contro i mariti, come accade nella tragedia di Euripide - in cui Medea uccide i figlioletti per privare il marito che l'ha ripudiata delle gioie di essere padre - piuttosto tentano di "uccidere" il legame padre-figlio.



Sulla stessa scia si pone la “*Sindrome della Madre Malevola/Genitore Malevolo*” (Turkat, 1995, 1999), secondo cui, dopo la cessazione del rapporto coniugale, un genitore, pur rimanendo esente da altre psicopatologie accertabili, e mantenendo con i figli – almeno in apparenza – un efficace rapporto di accudimento, tuttavia esercita nei confronti dell'ex coniuge un comportamento lesivo, teso soprattutto a impedirgli un normale ed affettuoso rapporto coi figli. L'alterazione della condotta può comprendere sia veri e propri gesti criminali, oppure può trasformarsi in un eccesso di azioni legali con cui impedire all'altro genitore il rapporto con i figli.

Nel *mobbing genitoriale* (Giordano, 2004), l'acquisizione di potere da parte di uno solo dei genitori all'interno della disputa - che già potrebbe essere favorita dall'affidamento esclusivo, ma soprattutto ottenuta grazie alla conquista dell'alleanza con i figli - costringe il genitore svantaggiato ad abbandonare il campo. Rendersi conto della disparità di potere e della partigianeria dei figli può far perdere il controllo di sé al genitore mobbizzato, fino a farlo reagire con esasperazione. Tali reazioni verranno poi ridefinite dal genitore predominante come disturbo psicologico, e utilizzate come pretesto per svalutare le capacità genitoriali dell'altro. Il contesto giudiziale consente al genitore mobbizzante di attuare infiniti subdoli metodi di persecuzione del genitore mobbizzato: sabotaggi delle frequentazioni con il figlio, emarginazione dai processi decisionali, minacce, campagne di denigrazione, delegittimazione familiare e sociale. Lo scopo è lo stesso del mobbing lavorativo: liberarsi della presenza della persona verso cui si nutre avversione senza incorrere in ripercussioni di legge.

La *Disenfranchised Father Syndrome* (Rowles), invece, riguarda quei padri parzialmente o del tutto paralizzati dalla sofferenza della separazione. Essi non possono far nulla per evitare la separazione, cercano di lottare per rimanere presenti come prima nella vita dei figli, ma, dopo aver tentato inutilmente di far valere i loro diritti in campo giuridico, si rendono conto di essere delegittimati nel loro ruolo genitoriale. La loro sintomatologia costituisce un insieme di sintomi depressivi e da disturbo post traumatico da stress.

Il *Padre inadempiente* rappresenta un altro aspetto della sindrome, di cui sarebbero affetti i padri che non hanno superato il trauma o le difficoltà economiche della separazione. Alla reazione depressiva già vista, potrebbe aggiungersi, infatti, quella causata dal fatto di non avere i mezzi economici sufficienti per far fronte alle nuove esigenze, familiari e proprie. Invece, il tipo malevolo e vendicativo di padre inadempiente (Masella, 2003) è quello che, pur avendo i mezzi, non avendo accettato la decisione della moglie di separarsi, rifiuta di pagare il mantenimento e/o di occuparsi dei figli. In questo caso è proprio costui che può arrivare a operare un vero e proprio rifiuto nei confronti dei figli, i quali, senza alcun ostacolo posto dall'avversione materna, vorrebbero continuare a mantenere il rapporto col padre.

### ***Le bugie, i falsi ricordi, le false denunce***

Queste costituiscono dei fenomeni - di entità variabile a seconda delle situazioni – che il sistema familiare opera ai danni del genitore rifiutato quando, si sente minacciato dalle sue richieste di condivisione della vita dei figli.

I processi mentali, com'è stato ormai dimostrato da una schiera ampia di ricerche sperimentali, sono estremamente imprecisi nel riferire le cause effettive dei nostri comportamenti, e, laddove i soggetti non ne conoscano adeguatamente i motivi, sono portati comunque a dimostrarsi competenti e a riempire i vuoti di conoscenza esibendo teorie preconcepite spesso derivate dalla cultura di appartenenza, e comunque, dall'ambiente circostante (Nisbett & Wilson, 1977).

Le false attribuzioni, sia consapevoli che inconsapevoli, sono estremamente frequenti nella nostra vita: sono il metodo più rapido (*la via più breve*), semplice ed economico per affrontare le difficoltà, anche se, non di certo, il più efficace. Infatti vengono utilizzate spesso dai figli con l'avallo, a volte esplicito ma a volte anche implicito, del genitore di riferimento - quando non sia il genitore stesso a orchestrarle insieme a loro - e hanno indubbiamente l'effetto rassicurante di rinsaldare il rapporto con lui. Tuttavia, vengono facilmente scoperte dal genitore escluso, che non può viverle in altro modo se non con rabbia e disperazione per vedersi sempre più emarginato dalla vita dei figli. Mi riferisco alle giustificazioni (malattie, impegni imprevisti, ecc.) utilizzate per evitare il diritto di visita nei fine settimana o nelle vacanze. E' inutile dire che le reazioni di collera/disperazione del genitore emarginato verranno ridefinite dalla parte menzognera come eccessive se non ingiuste, e verranno utilizzate successivamente per ridefinire in modo sempre più negativo la sua immagine. Mancando del tutto l'intervento di qualcuno che possa rimettere ordine psicologico facendo comprendere la realtà delle cose, ed essendo i due sistemi ormai separati tra di loro, i due punti di vista andranno sempre più divaricandosi e la tensione aumentare sempre di più.

Da questo momento in poi, inizieranno a fioccare da tutte le parti, nel modo più meschino e primitivo, interpretazioni persecutorie, bugie e false accuse deliberate, atte a difendersi e offendersi crudelmente, incuranti, gli uni nei confronti degli altri, della sofferenza reciprocamente inflitta.

A suggellare la giustezza delle proprie posizioni, le bugie faranno carriera fino a conquistarsi lo status di ricordi, ovviamente falsi, i cui contenuti saranno più o meno consapevolmente alterati, dando luogo alla costruzione di quei ricordi, detti anche "*fattoidi*" (Gulotta, 2004), in cui informazioni successive, eventi immaginari, e interpretazioni personali arricchiranno la memoria con dati per lo più estranei ai fatti avvenuti, o solo minimamente appartenenti agli eventi originari. Argomentazioni apprese all'interno del mondo familiare e fatte proprie, spesso senza neanche averne compreso esattamente il significato, verranno utilizzate dai figli come contenuto dei loro ricordi e tuttavia, per quanto spesso inattendibili, avallate dal genitore di riferimento a consolidamento delle proprie posizioni (Gardner, 2004).

Quando la tensione diverrà insopportabile, si ricadrà nel solito errore di rivolgersi alla giustizia. E così una miscela di bugie, falsi ricordi e false accuse convergeranno nelle tesi contrapposte delle parti nell'iter giudiziario.

Delusi e arrabbiati per l'incapacità del mondo che pretenderebbe di essere ben gestito da adulti competenti e responsabili, i figli immaturi - e anche i loro genitori regrediti per la sofferenza e infantilizzati da un sistema che li priva di potere decisionale - finiranno colappare le falle del sistema, scendendo in campo con le uniche armi che hanno a disposizione, raccontando cioè le loro, anche se incredibili, ma, pur sempre, comode bugie.

### ***Trasferimenti abitativi***

L'alternativa al conflitto giudiziario, una volta ottenuto il potere sui figli, è quello di trasferirsi in un luogo lontano da quello di residenza, rendendo così grande la distanza fisica dei figli dall'altro genitore, da rendere impossibile la loro frequentazione. Fermo restando che questa soluzione possa essere adottata da chiunque, si dimostra essere una tra le soluzioni più agevoli nei casi di coppie miste formate da persone appartenenti a nazioni diverse.

### **Sindrome di Alienazione Genitoriale**

Questa sindrome, descritta dallo psichiatra infantile e forense Richard Gardner, rappresenta sicuramente il modello teorico clinico e forense più importante e più utilizzato nelle dispute giudiziarie, ma anche il più controverso.

La *Sindrome di Alienazione Genitoriale* (PAS - *Parental Alienation Syndrome*) (Gardner, 1985; 1998) è il disturbo psicopatologico dei soggetti in età evolutiva, frequentemente tra i 7 e i 14/15 anni (1985, 1998b), che costituisce la “*risposta distintiva*” del sistema familiare sottoposto al trauma della separazione. La PAS è dovuta a due fattori concomitanti.

Il primo è la “programmazione” o “indottrinamento” di un genitore – che è afflitto da *odio patologico* - ai danni dell'altro; comportamento definito come “*alienante*”. Il secondo fattore, che costituisce la principale manifestazione della PAS, è l'allineamento col genitore più amato (il genitore programmatore, che fa il lavaggio del cervello, o che induce la PAS) da parte dei figli, i quali si dimostrano personalmente coinvolti in una campagna di denigrazione – che non ha giustificazione, né è sostenuta da elementi realistici - nei confronti dell'altro genitore, che viene “odiato” (il genitore alienato, denigrato, la vittima, o il bersaglio).

**Tre tipi di PAS** sono stati descritti da Gardner: **lieve**, **moderato** e **grave** (si veda Tav. 1). Nel tipo lieve, l'avversione è relativamente superficiale e i figli collaborano alle visite col genitore denigrato, ma sono a tratti ipercritici e di cattivo umore. Nel tipo moderato, l'alienazione è più profonda: i figli sono più aggressivi e irrispettosi, e la campagna di denigrazione può essere quasi continua. Nel tipo grave, le visite al genitore alienato possono essere impedito da vissuti e intense manifestazioni di persecuzione/ostilità da parte dei figli, che possono spingerli a commettere azioni dirette a provocare dispiaceri o violenza fisica al genitore odiato. La gravità della PAS non dipende dall'intensità dell'indottrinamento impartito dal genitore alienante, bensì dal successo che ottiene da parte dei figli. Di conseguenza, è dal personale contributo dei figli alla campagna di denigrazione che deriva la gravità della sindrome, e non dal livello di impegno profuso dal genitore più amato nell'indottrinamento.

Gardner descrive *otto sintomi primari della PAS*, riscontrabili nei figli, che hanno lo scopo di rafforzare quanto più è possibile il legame patologico col genitore alienante:

- **Campagna di denigrazione:** i figli evidenziano astio nei confronti del genitore alienato in maniera continua e insistente.
- **Razionalizzazioni deboli, superficiali e assurde per giustificare il biasimo:** i figli riferiscono giustificazioni irrazionali e spesso risibili per spiegare il loro rifiuto del genitore odiato.
- **Mancanza di ambivalenza:** i figli mostrano una minima, se non nessuna, ambivalenza nella loro ostilità per il genitore-bersaglio, il quale è sempre considerato totalmente negativo.
- **Il fenomeno del pensatore indipendente:** i figli affermano orgogliosamente che i loro sentimenti di avversione verso il genitore odiato, e le ideazioni relative, provengono da loro stessi e non dal genitore alienante.
- **Appoggio automatico al genitore alienante:** i figli accettano come valide unicamente le asserzioni del genitore amato, e rifiutano quelle del genitore odiato, prima ancora di averle ascoltate o comprese.
- **Assenza di senso di colpa:** i figli non mostrano empatia per la sofferenza del genitore alienato, che si permettono di bersagliare impietosamente con una crudeltà quasi psicopatica.

- **Scenari presi a prestito:** i figli utilizzano termini o frasi solitamente estranee al repertorio dei ragazzi della loro età e di cui possono anche non conoscere esattamente il significato.
- **Estensione dell'ostilità alla famiglia allargata e agli amici del genitore alienato.**

Oltre agli otto sintomi primari della PAS, Gardner ha successivamente aggiunto (si veda tav. 1) altri quattro criteri diagnostici (1998a e b; 1999b):

- **Difficoltà di transizione:** nel momento in cui il figlio deve separarsi dal genitore alienante per trascorrere il periodo di visita con l'altro genitore.
- **Comportamento durante le visite presso il genitore denigrato.**
- **Il legame col genitore alienante.**
- **Il legame col genitore alienato** prima che intervenisse il processo di alienazione.

**Tavola 1**  
**Diagnosi differenziale dei tre tipi di Sindrome di Alienazione Genitoriale**

<b>Manifestazioni sintomatiche principali</b>	<b>Lieve</b>	<b>Moderato</b>	<b>Grave</b>
Campagna di denigrazione	Minima	Moderata	Formidabile
Razionalizzazioni deboli superficiali o assurde per il biasimo	Minime	Moderate	Razionalizzazioni assurde multiple
Mancanza di ambivalenza	Normale ambivalenza	Assenza di ambivalenza	Assenza di ambivalenza
Fenomeno del pensatore indipendente	Abitualmente assente	Presente	Presente
Sostegno automatico al genitore alienante nel conflitto genitoriale	Minimo	Presente	Presente
Assenza di senso di colpa	Normale senso di colpa	Senso di colpa da minimo a assente	Assenza di senso di colpa
Scenari presi a prestito	Minimi	Presenti	Presenti
Estensione dell'animosità alla famiglia allargata del genitore alienante	Minima	Presente	Formidabile, spesso estrema
Difficoltà di transizione al momento delle visite	Abitualmente assenti	Moderate	Formidabili o visite non possibili
Comportamento durante le visite	Buono	Antagonistico e provocatorio a intermittenza	Visite assenti o comportamento distruttivo e continuamente provocatorio
Legame con l'alienatore	Solido, sano	Forte, da lievemente a moderatamente patologico	Legame gravemente patologico, spesso paranoide
Legame con il genitore alienato	Forte, sano o minimamente patologico	Forte, sano o minimamente patologico	Forte, sano o minimamente patologico

Tratto da Gardner (1999b)

*False denunce.* Alla denigrazione, qualora non sia stata sufficiente a spezzare il legame affettivo tra il genitore bersaglio e i figli, si possono aggiungere anche le false dichiarazioni o le denunce (anche di abusi sessuali).

*Effetti della PAS sui figli.* Tra gli effetti - sia a breve che a lungo termine - sui figli vittime della PAS, si sono riscontrati (Gulotta, 1998): aggressività, tendenza all'*acting-out*, egocentrismo, futuro carattere manipolatorio e/o materialistico, comportamenti autodistruttivi, ossessivo-compulsivi e dipendenti, narcisismo; falso sé, disturbi psicosomatici, alimentari, relazionali, scolastici e dell'identità sessuale; eccesso di razionalizzazione, confusione emotiva o intellettiva, bassa autostima, depressione, fobie, regressione.

Gardner elenca un ventaglio di *alterazioni psicopatologiche* che possono colpire i figli, e che vanno dalla mancanza di rispetto per le autorità, al narcisismo, all'indebolimento delle capacità empatiche, fino a giungere alla compromissione dell'esame di realtà, e alla paranoia. Sia per i genitori alienanti che per i figli possono diagnosticarsi (DSM IV, 1994; Gardner, 2002) il Disturbo Psicotico Condiviso (folie à deux) o il Problema Relazionale Genitore-Bambino. Mentre, per il genitore alienante, sono riscontrabili il Disturbo Delirante, in particolare quello Tipo di Persecuzione, o i Disturbi di Personalità Paranoide, Narcistico e Borderline. Per i figli, invece, sono riscontrabili i Disturbi della Condotta, o d'Ansia di Separazione, o Dissociativo NAS, oppure tutti i tipi di Disturbi dell'Adattamento.

Nel corso degli anni sono stati mossi a questo paradigma psicopatologico diverse critiche che vanno dalla negazione della sua esistenza in quanto non incluso nei manuali più accreditati sulle malattie mentali (DSM IV, DSM 5), fino alla contestazione dei metodi terapeutici previsti dall'autore, che, nei casi più gravi, arriva a prescrivere - attraverso un graduale programma di transizione - il cambio dell'affidamento dal genitore alienante a quello alienato. Stando ai casi da lui esaminati, Gardner sostiene che quando i giudici, falliti tutti i tentativi più miti di indurre alla collaborazione il genitore alienante, hanno la determinazione di attuare questa estrema risoluzione, i figli riescono a riacquistare il rapporto col genitore rifiutato.

Stando alle mie conoscenze, nel nostro paese, quando viene riconosciuta dai tribunali l'esistenza della sindrome, vengono attuati i soliti metodi (incontri protetti di riavvicinamento, interventi psicologici di sostegno alla genitorialità, mediazione familiare, ecc.), ma mai il cambio dell'affidamento. Tuttalpiù i figli vengono affidati ai servizi sociali lasciandoli però - paradossalmente - collocati presso la casa del genitore alienante.

### **Casi esemplificativi**

**Caso 1:** Sandro ha 23 anni, e i brani seguenti, sono tratti da un verbale del 2004 relativo ad un procedimento penale che vede la madre accusata dal padre di non avergli fatto incontrare i figli in alcune di quelle occasioni che erano previste dalla sentenza di separazione. I fatti risalgono al 1998. All'epoca Sandro, che è il maggiore di due fratelli, aveva 15 anni. L'interrogatorio si svolge nel 2004.

Sandro spiega al giudice i motivi del suo rifiuto agli incontri col padre.

"Praticamente c'era paura di un litigio da parte mia di mio padre, perché io mi ero schierato dalla parte di mia mamma. Secondo le cose che lei mi aveva detto avevo creato un odio nei suoi confronti ...".

L'avvocato difensore della madre chiede se l'avversione del figlio sia stata provocata da "episodi negativi" col padre.

"Più o meno tutti i fatti, tutte le cose che mia mamma ci raccontava e ci metteva la paura che nostro padre potesse farci male, che nostro padre ci poteva seguire, ed ogni causa che faceva, ogni cosa era recepita su di noi dalla parte della versione di mia madre perciò ha nutrito in noi un odio, una corazza a tutela di nostro padre."

L'avvocato difensore vuole sapere l'andamento dei colloqui avuti da Sandro con l'assistente sociale della ASL incaricata dal tribunale.

“Ne ho avuti molti di colloqui con gli assistenti sociali, e rileggendo quest’anno, per mia curiosità, tutte le pratiche, mi sono accorto comunque di ... Sì mi sono accorto di falsità che sono state scritte all’interno, mi è stata data una parte che non è mia, perciò mi sono accorto delle bugie anche da parte degli assistenti sociali che ascoltavano molto quello che mia mamma raccontava e non quello che noi dicevamo.”

L’avvocato difensore chiede altre delucidazioni, e Sandro risponde:

“ ... avevo creato dentro di me una sorta di tutela di mia madre, in quanto vedendola piangere per tutte le udienze e sentendo comunque quello che mi diceva alla sua maniera ho creato una corazza, e per non star male io mi sono allontanato ... Perciò vedendo noi piangere nostra madre veniva comunque una rabbia, una qualcosa di tutela, per tutelare lei allora dicevi: evito di vedere mio padre. Evito comunque di avere un rapporto io, così può fare meno male a mia madre ...”.

Il pubblico ministero chiede a Sandro se alla madre facesse piacere che i figli si incontrassero col padre o se facesse qualcosa per impedirlo. E Sandro:

“Mia madre cercava comunque di stimolarci a vederlo, anche se da ... cioè faceva in due maniere contrapposte: una cercava di farcelo vedere, e l’altra cercava di impedirci di vederlo con tutte le cose che lei mi diceva, con le paure che ci metteva. Perciò era diciamo un doppio gioco, una bella faccia davanti agli altri a dire: Dai! Perché non vedi... , anche davanti ai carabinieri: Andate con vostro padre. Io non ve lo impedisco ... , e poi dietro su tutto ciò che succedeva ci venivano raccontate cose che comunque ci intimorivano ad andare con nostro padre”.

La parte civile chiede ulteriormente in che termini la madre spiegasse le azioni del padre.

“... ogni volta che mio padre si presentava o comunque ogni vicenda che succedeva, che lo incontravamo per strada ... state attenti perché vostro padre potrebbe farvi del male ... soprattutto dopo la caduta della potestà con la dichiarazione che il mio babbo è disturbato per sé e gli altri ... ci venne detto da nostra madre di stare molto attenti a come ci muovevamo perché mio padre poteva comunque avere un attimo di pazzia e commettere qualcosa di sbagliato nei nostri confronti”.

Anche in una successiva testimonianza Sandro ha confermato quanto dichiarato in precedenza, aggiungendo ulteriori particolari.

“ ... Gli assistenti sociali forse non si sono accorti di questo, che siamo stati strumentalizzati, usati; o credevano perché mia mamma è sempre stata una brava attrice ...”.

A Sandro viene chiesto cosa abbia da imputare ai servizi sociali.

“ ... nelle relazioni ci sono delle cose che noi non abbiamo detto ma sono cose riportate da mia mamma che poi sono state attribuite a noi, che magari mia mamma gli diceva ... [...] ... penso un’assistente sociale, una psicologa ... doveva parlarne con noi dicendo: facciamo dei colloqui separati ... noi, invece la maggior parte dei colloqui li abbiamo avuti con loro e con mia mamma presente. [...] hanno creduto molto a mia mamma, perciò sono state riportate queste cose che purtroppo sono cose false ... però a 18-19 anni ho capito i miei errori, ho chiesto scusa a mio padre, quando sono arrivato da lui gli ho detto: guarda che io ho chiesto il reintegro della potestà genitoriale ...”.

“ ... gli assistenti sociali di adesso hanno chiara la situazione ... si sono mossi per tutelare due minori ...”.

Si noti che Sandro, nonostante abbia più di 20 anni e abbia un figlio, si definisce ancora un minore.

Il padre ha intentato causa contro il servizio della ASL a cui appartenevano la psicologa, e l’assistente sociale.

Quindi, dopo aver rifiutato il padre all’età di circa 15 anni, Sandro ha litigato anche con la madre che, a 18 anni circa, l’ha cacciato di casa. Nel frattempo al padre era stata inflitta la decadenza della potestà genitoriale. Poco tempo dopo, il fratello minore, vistosi trascurato

dalla madre, aveva deciso di andare a vivere col padre ed è rimasto stabilmente con lui anche dopo la maggiore età. A circa vent'anni, Sandro ha cercato di riprendere i rapporti col padre ed ha chiesto, a nome del fratello minore, il reintegro della potestà per il padre. Ma questi, ormai rifattosi una famiglia con un'altra donna, si è trovato di fronte un Sandro diverso, che lo cercava sì, ma solo per usufruire del suo sostegno economico. Il padre lo ha visto spinto da interessi materiali più che affettivi.

In ogni caso, non ha ritenuto opportuno accondiscendere alle prepotenti richieste di mantenimento economico da parte del figlio. Sandro si è sposato nel 2003, ed ha due figli, ma è disoccupato. Sua moglie è anch'essa una persona indebolita da vicende che l'hanno privata della famiglia nell'età dello sviluppo (entrambi i genitori condannati per spaccio di stupefacenti). Sandro, infine, ha intentato causa al padre chiedendogli un mantenimento per sé di 1000 euro mensili. Così il rapporto di Sandro con i genitori, dopo essersi deteriorato col padre, si è deteriorato anche con la madre, finendo col comprometersi con entrambi, lasciando il giovane, una volta diventato maggiorenne, privo delle risorse psicologiche per provvedere a se stesso e alla generazione successiva.

**Caso 2:** Separatosi dalla moglie a causa di una violenta conflittualità esplosa dopo 15 anni di matrimonio, il padre di Sara ha tentato di mantenere i rapporti affettivi coi figli, ma è stato lentamente e inesorabilmente allontanato dalla loro vita e condannato a perdere il suo ruolo di genitore. Quando ha tentato di difendere il suo rapporto con i figli rivolgendosi alla giustizia, i figli hanno sempre reso dichiarazioni sfavorevoli nei suoi confronti, omettendo qualsiasi addebito nei confronti della madre.

Mentre erano in corso i procedimenti giudiziari che hanno condotto alla condanna del padre di Sara per maltrattamenti e alla limitazione dei rapporti con i figli, l'uomo si era prodigato per tentare un riavvicinamento spontaneo, ma inutilmente. Era andato a cercare i figli presso la loro scuola o la loro abitazione ottenendo però solo reazioni di violento rifiuto dalla ex moglie e dai figli. Durante questi tentativi aveva trovato una volta rigata e una volta ammaccata la propria auto. In un'altra occasione era stato inseguito dalla ex moglie, che, alla guida della propria autovettura, incitava i figli al disprezzo nei suoi confronti, ricordando loro - come se si trattasse di un copione di cui temesse potessero essere dimenticate le battute - tutte le argomentazioni portate in tribunale per farlo condannare. Questo è un esempio di quelle che Gardner chiama "*iniezioni di richiamo*" al fine di rinforzare l'indottrinamento. Di fronte alle richieste paterne di discutere senza alterco e di individuare degli psicoprofessionisti cui rivolgersi congiuntamente, gli era sempre stato risposto che sia la madre che i figli avevano i loro psicoterapeuti e i loro avvocati; e tanto bastava.

In una fase positiva di riavvicinamento, ottenuta a prezzo di lunghe e aspre contese legali, il padre di Sara si rivolge ad uno psicoterapeuta per cercare di migliorare il rapporto coi figli. All'epoca della separazione Sara aveva 12 anni, mentre all'epoca della consultazione ne ha 16. E' in questo contesto che vengono raccolte le informazioni sul caso.

Durante la prima seduta Sara dice di aver capito molte cose di cui prima non si rendeva conto, durante gli anni in cui non ha visto il padre. Grazie alla psicoterapia che ha fatto dopo la separazione - e di cui il padre non è stato mai informato - si è ricordata di alcuni fatti che aveva dimenticato e che invece le hanno fatto capire "*chi sia veramente*" il padre.

Uno di questi ricordi risale all'età di circa 7-8 anni. Durante una gita in campagna, il padre, durante una gara di corsa con la figlia, le fece - secondo lei - una maligna scorrettezza. La ragazza stava per vincere la gara ma il padre la trattenne facendola cadere, impedendole così la meritata vittoria.

In seduta, il padre le spiega che fu semplicemente un gioco. Sara, essendo bambina, non avrebbe mai potuto batterlo, e così rallentò la corsa per darle l'illusione di poter vincere, ma giunto in prossimità del traguardo volle far cadere l'illusione e concludere quel

confronto impossibile con la farsesca caduta di entrambi che non avrebbe attribuito a nessuno dei due la vittoria. L'intento era chiaramente giocoso, e il padre ricorda chiaramente che, all'epoca, la cosa fu chiarita in tal senso e rapidamente superata.

Inoltre, la ragazza si prodiga nel dimostrare di non odiare attualmente il padre, tanto è vero che ella avrebbe potuto denunciare un comportamento scorretto paterno ma non l'ha fatto. Il padre, infatti, per disposizione giudiziaria, non può andare a cercare i figli presso la loro abitazione; ma Sara è convinta di averlo sorpreso la mattina del giorno X alle 11.00 mentre veniva a disturbarla suonando il campanello. Il padre si difende sostenendo di non aver avuto mai un'idea del genere. La cosa non avrebbe senso, e comprometterebbe ancora di più, se lo facesse realmente, la possibilità di ripresa dei rapporti con i figli.

Sara ribatte: *"Potevi essere solo tu. Mi sono affacciata allo spioncino e non ho visto nessuno. Ho sentito i passi di qualcuno che fuggiva per le scale. E poi il giorno X era martedì e tu il martedì lavori di pomeriggio"*.

Un mese dopo è stato effettuato un secondo incontro, ma i ragazzi si dimostrano mal disposti a proseguire. Viene toccato nuovamente l'argomento del presunto tentativo paterno di andare a cercare Sara suonando al campanello di casa. Il padre le chiede se sia ancora convinta che lui sia andato a disturbarla. Sara risponde di sì. Allora il terapeuta le chiede se ricorda che giorno della settimana fosse.

Sara risponde: "Era un giovedì alle 11.00". Il terapeuta le chiede come fa a esserne così sicura. La ragazza lo sa perché: *"Poteva essere giovedì o martedì, perché tu papà il martedì e il giovedì mattina non lavori, vero? E poi ti ho riconosciuto dalla sagoma mentre fuggivi"*.

Il terapeuta si avvede, non solo della diversità delle due versioni dello stesso ricordo a un mese di distanza, ma anche della artificiosità con cui viene creato. E' evidente che, la seconda volta, la ragazza riferisce il ricordo inserendo dati che non erano presenti nel primo resoconto, purché tali ricordi siano compatibili con la tesi preconcepita della colpevolezza paterna; così com'è evidente che, ormai, la seconda versione, peggiorativa nei confronti del padre, si è sostituita alla precedente, e Sara appare irremovibile. Potremmo attenderci, che, se Sara fosse messa alle strette, potrebbe fornire una versione ancora più incolpante a danno del padre. Ragion per cui il terapeuta preferisce evitare di mettere in difficoltà la ragazza, almeno fino a quando non ne avrà conquistato la fiducia.

Ma Sara e il fratello si rifiuteranno di proseguire gli incontri. La madre di Sara parteciperà a un colloquio congiunto con l'ex marito, ma non accetterà la proposta di un percorso di mediazione o psicoterapia familiare. Il padre di Sara non ha mai avuto l'opportunità di parlare con gli psicoterapeuti che hanno seguito i suoi figli durante gli anni successivi alla separazione, né l'ex moglie l'ha mai informato in proposito. Nonostante le abbia chiesto i nomi degli psicoterapeuti, la donna non glieli ha mai comunicati.

Come si è visto nel caso di Sara, le interpretazioni persecutorie, le continue "iniezioni di richiamo" effettuate dal genitore indottrinante per ricordare i maltrattamenti subiti (Gardner, 1999a), e la costruzione di falsi ricordi da parte dei figli – probabilmente incentivati anche dal cattivo operato di psicoterapeuti (Lamontagne, 1998; Lund, 1995) - sono determinanti affinché il genitore indottrinante e i figli riescano a ottenere dal sistema giudiziario la legittimazione a rifiutare l'altro genitore.

### ***Un futuro auspicabile***

Per evitare la crudeltà del trattamento giudiziario, si potrebbe approntare un sistema normativo articolato, una sorta di *codice della separazione* analogo ad altri codici specifici, che conducesse la coppia - senza delegare al giudice la loro responsabilità e competenza genitoriale, ed evitando il ricorso infantilizzate al paternalismo del giudice - a un *divorzio amministrativo*. Una normativa capace di individuare ogni possibile comportamento lesivo per lo svolgimento equilibrato del ruolo genitoriale. Così come accade, ad esempio, per il



codice della strada, per ogni infrazione che si verificasse, il codice dovrebbe prevedere - senza ricorrere in giudizio - una sanzione o un provvedimento predeterminato, un iter di riparazione adeguato nei modi e nei tempi.

Servizi pubblici preposti - che siano nuovi centri specializzati nella separazione, o servizi già esistenti attrezzati con apposite sezioni non importa - esercitando funzioni di monitoraggio, consulenze matrimoniali, corsi di preparazione alla separazione, gruppi di confronto e di automutuoaiuto, mediazione familiare e trattamento psicoteraputico/psichiatrico, agendo tempestivamente, dovrebbero assumersi il compito di sostenere le famiglie, responsabilizzarle alla necessità di ricostruire un modello non-disfunzionale di famiglia, far rispettare la normativa che tutela l'apporto equilibrato di entrambi i genitori, evitando così i tempi lunghi del ricorso alla giustizia. Quest'ultimo dovrebbe essere limitato solo a controversie episodiche, di particolare gravità.

La richiesta di intervento a tali servizi, per essere efficace, dovrebbe essere spontanea; e la genuina spontaneità della richiesta potrebbe originare solo dal permanere di una situazione equilibrata di rapporto genitori-figli, senza che le difficoltà di riadattamento fossero immediatamente risolte da provvedimenti schiacciati in favore della prevalenza dell'uno o dell'altro genitore. Infatti, l'emanazione di un provvedimento che desse subito più potere all'uno o all'altro priverebbe il genitore privilegiato della necessaria motivazione, nonché della frustrazione necessaria, a spingerlo a impegnarsi in un percorso di maturativo.

Una funzione importante dei centri potrebbe essere quella di agevolare e sostenere psicologicamente le famiglie durante le *fasi di transizione* dei figli da un genitore all'altro. I genitori, se non adeguatamente supportati, nel momento in cui si incontrano, spinti da rabbie e angosce, inevitabilmente finiscono per riattivare la conflittualità sopita tra loro. Fino a giungere all'estremo di indurre nei figli il rifiuto di andare con l'altro genitore.

In un futuro auspicabile, la malattia dei figli non dovrebbe costituire l'occasione o la scusa per evitare loro la frustrante separazione dalle mura domestiche. Si potrebbe conciliare il bisogno di agiatezza dei figli con quello del diritto di visita del genitore non convivente, se egli potesse aver accesso alla casa e stare coi figli anche durante la loro malattia, vera o pretestuosa che sia.

In un futuro auspicabile, qualora emergesse il rifiuto da parte dei figli per un genitore, potrebbe essere prescritta, come misura di riavvicinamento, la convivenza alternata dei genitori nella casa familiare dove essi vivono abitualmente (ad es. una settimana un genitore e una settimana l'altro). E nei casi più gravi, potrebbe essere prescritto il trasferimento temporaneo dell'intero nucleo familiare in apposite strutture alloggiative assistite, dove contenere la conflittualità e far frequentare equilibratamente i figli con entrambi i genitori.

Sarebbe di giovamento, nei casi di separazioni più complicate e impegnative, la possibilità per i lavoratori di usufruire di congedi che gli consentano di affrontare al meglio le fasi turbolente dei cambiamenti familiari.

Infine, anche il diritto di traslocare liberamente dovrebbe essere sottoposto a limiti. Si insiste tanto sul mantenere il più possibile continuo l'ambiente di vita dei figli per non turbarne la crescita (la casa assegnata ai figli, la scuola, i contatti con gli amici, ecc.) e poi si lascia piena libertà al genitore affidatario o collocatario di traslocare quando vuole anche in altre città lontane da quella originaria.

### ***Criteria da adottare allo stato attuale***

Le soluzioni operative possono essere trovate solo dagli addetti del campo giuridico. Lo psicologo, può solo individuare i criteri delle relazioni umane necessarie, affinché i figli mantengano un genuino rapporto con entrambi i genitori.

Innanzitutto, sarebbe necessario che la società riconoscesse uno status di psicopatologia alla conflittualità di coppia, piuttosto che la sua massiccia negazione operata attraverso il ricorso all'agito giudiziario.

Secondo, i provvedimenti della giustizia dovrebbero impedire a uno dei genitori di acquisire un potere totale sui figli, facendo della casa una roccaforte dove trincerarsi insieme a loro. Perché, solo da una condizione di equilibrio che lasci vivo il disagio in entrambi i genitori, può nascere la motivazione a maturare modelli più evoluti di convivenza, e può nascere la motivazione, se vogliono, a rivolgersi a psicoprofessionisti per essere aiutati.

Terzo punto, qualsiasi provvedimento debba esser preso, deve mantenere una coerenza equilibrata tra valori materni e paterni, non solo nel senso dei rispettivi genitori padre e madre, bensì dei valori e delle funzioni che essi rappresentano: dimensioni psichiche paterne e materne, non necessariamente le due persone sessuate. Perché il paterno e il materno sono dei modelli che, indipendentemente dal sesso di chi li mette in atto, riguardano il modo in cui si strutturano i rapporti umani.

Il paterno, infatti, riguarda il valore del rispetto della legge, dei limiti allo strapotere delle fantasie di autosufficienza autarchica. Quando i figli e la madre - o padre che sia - si trincerano tra le mura domestiche espellendo l'elemento terzo che diverrebbe propulsore di crescita e autonomia, non solo viene privato a un essere umano il diritto ad avere un ruolo per i suoi figli, ma viene anche impedito ai figli di sviluppare, sia pure faticosamente, attraverso l'impatto con la realtà, che è dato dall'elemento terzo, una loro effettiva crescita e una futura autonomia.

Dott. Mario Andrea Salluzzo